

Gli acrobati del Bruseis

Gianfranco Bertolotto

La strada della Valle Pesio si snoda fra prati e boschi fino alla millenaria abbazia della Certosa; poi l'ambiente cambia volto, e lo stretto nastro d'asfalto s'inclina in mezzo a folte abetaie, un centinaio di metri più in alto del torrente, che scorre nella profonda gola calcarea scavata dalle acque. Poco prima di Pian delle Corre, dove termina la strada, la valle si restringe e le scure pareti delle vette Bartivolera e Labia Mirauda fanno da sentinelle, incrociando le loro estreme propaggini sul fondo del vallone, a guisa di due enormi lame.

Per la verità l'indicazione di "Punta Bartivolera" si trova soltanto sulle carte, perché da sempre i valigiani la chiamano Bruseis. Le ripide propaggini della montagna trasudano ricordi della guerra partigiana, e furono teatro di combattimenti feroci: su un arido spalto, denominato "pulpito", in posizione strategica rispetto al fondovalle, fu collocata una mitragliatrice, per mezzo della quale gli uomini del Capitano Cosa difesero strenuamente le loro posizioni durante la famosa "battaglia di Pasqui", nella primavera del 1944. Dal pulpito si origina una cresta vertiginosa e affilata, che si prolunga sino alla vetta.

Per i valigiani, i cacciatori e gli escursionisti la cresta del Bruseis è da sempre un oggetto mitologico che nessuno, per anni, ebbe l'ardire di percorrere. Gli alpinisti doc non se ne interessarono mai, perché la punta Bartivolera non appartiene alla cerchia delle montagne gritate; perciò nessuno si sognò di sprecare energie e affrontare rischi in un'impresa priva di risonanza.

Tuttavia per i rocciatori "fai da te" della Valle Pesio, quella grandiosa lama di grigio calcare, che a sud cade sulla pianura di Pian del Ceus e a nord sovrasta i selvaggi boschi del Pari, ha sempre suscitato curiosità, rispetto e timore. Il primo tentativo di scalata che si ricorda fu sferrato nel 1960 da due audacissimi ragazzi di Chiusa Pesio, entrambi sedicenni, che partecipavano al campeggio di Villa Soche in qualità di aiutanti del curato don Terreno. A loro spettava la vigilanza del foto gruppo di ragazzini più piccoli. Mi vorranno perdonare, se mi permetto di ricordare i loro nomi: Antonio Primatesta (Tonio) e Domenico Fantini (Tini). Tonio era una forza della natura, ammirato e temuto da tutti: bastava uno sguardo con i suoi occhi di ghiaccio, per bloccare sul nascere ogni monello in procinto di delinquere. Tini aveva l'agilità di un gatto e la forza di un ginnasta. Era capace di eseguire il salto mortale, tanto che restano memorabili le sue esibizioni nelle serate di maggio all'uscita dalla funzione mariana. Dinanzi ad una piccola folla raccolta sul sagrato della chiesa, lui dava spettacolo, sotto lo sguardo attento di bambini, donne e vecchietti. Il Prevoisto e il Curato scuotevano la testa, ma lasciavano fare. I due amici affrontarono l'impresa una domenica pomeriggio. Infatti nelle consuetudini del campeggio, quello era il momento dedicato alle visite di papà e mamma ai loro pargoli in vacanza sul monte; per qualche ora Tonio e Tini erano esonerati dalla vigilanza.

La notizia della loro partenza scosse d'improvviso il sonno torpore del meglio d'agosto, quando le famiglie, riunite per qualche ora, si godevano un menu speciale, con dolci e leccornie preparati con amore dalle mamme. Da Villa Soche tutti seguivano, con il cuore in gola, l'avanzata dei due: a tratti procedevano spediti poi rallentavano la marcia e si fermavano.

Allora calava un silenzio carico di tensione, quasi che

ognuno partecipasse al superamento delle difficoltà. Ricorrono più volte sui loro passi, bloccati da qualche ostacolo insormontabile e cercano la via d'uscita da un'altra parte.

Don Terreno era di pessimo umore: passeggiava nervosamente e non parlava. Soltanto a tratti sollevava lo sguardo da terra; forse in cuor suo si faceva strada la convinzione d'iera tempo di preparare i paramenti per l'estremo saluto.

Ricorda Antonio Primatesta: "Ad un certo punto, privi di qualsiasi mezzo di assicurazione, ci attendemmo all'evidenza: riflettiamo seriamente sul terribile rischio che comportava il proseguire da testardi, e tomammo indietro.

Con uno sguardo verso il basso ci rendemmo conto di essere ormai altissimi sopra i "pralci", frequentati nelle escursioni di gruppo per raccogliere i fiori di lavanda. Attorno a noi un mondo fantastico; eravamo attoniti da un mare di stalle alpine. Le raccogliemmo scendendo, staccandoci poche per ogni cespuglio. Mai nessuno si era spinto fin dove noi eravamo arrivati, forse più nessuno ci andrà alla nostra maniera. Scattammo due foto con l'enorme mazzo di fiori in mano. Ne avevamo raccolte per tutti. Nessuno al campeggio sarebbe rimasto senza. Al nostro rientro, la tirata d'orecchi fu lieve e l'ammirazione tanta."

Antonio e Domenico furono proprio accolti da eroi; nessuno, neanche il più facile all'invidia, si fece mancare una parola di lode o ammirazione. Io rimasi sbalordito dalla loro temerarietà, e ai miei occhi sognanti di ragazzino innamorato della montagna, Tonio e Tini divennero due miti da emulare; mi riproposi che un giorno sarei anch'io stato capace delle loro imprese. Invece coraggioso come loro non lo divenni mai, ma la cresta del Bruseis quella sì, la scalai due volte, ma sempre in cordata e con tutta l'attrezzatura necessaria.

(Tratto da "Le Ombre del Marguerite" di G. Bertolotto - ed. L'Arciere, 2006).

Campeggio al Pian del Ceus con il curato don Terreno alla fine degli anni '50.

